

49. *Nemici interni*

Sul numero di gennaio-febbraio 2003 de “El Noticiero de las ideas”, mensile della *Fundación Grupo Correo Prensa Española* di Bilbao, diretto da Fernando García de Cortázar, appare un articolo di Rafael Núñez dal titolo *¿Tiene España un problema de imagen? Cómo nos ve, cómo nos vemos*. Il testo riferisce su alcune pubblicazioni, generalmente di natura giornalistica, che negli ultimi anni sono state dedicate al paese iberico, tracciando un bilancio desolante circa l’immagine della Spagna nel mondo.

L’ultimo paragrafo dell’articolo è dedicato alle responsabilità della cultura di sinistra che, a detta dell’autore, avrebbe bisogno per autodefinirsi di prendere le distanze dalla Spagna e da ciò che è spagnolo e, sempre, nel caso di un contrasto tra la Spagna e un altro paese, di prendere le parti di quest’ultimo. Si citano a questo proposito il caso del contrasto con il Marocco per l’isolotto di Perejil e alcuni passaggi di un articolo di Manuel Vázquez Montalbán su Gibilterra e il referendum di autodeterminazione. Trovando in ciò il permanere di quella tendenza all’autocritica radicale, figlia (anche se non lo dice) del pessimismo *noventayochista*, l’autore passa a prendersela con Juan Goytisolo che, a suo dire, si sarebbe specializzato a fustigare i propri compatrioti. Continua scrivendo che sarebbero proprio le impietose diagnosi di questi intellettuali, unitamente al vittimismo dei nazionalismi periferici, una volta riprese e amplificate dalla stampa straniera, a creare l’immagine negativa della Spagna sulla quale ha soffermato prima l’attenzione. Anzi, esaminando da vicino le impressioni straniere si scoprirebbe che non c’è nulla in esse che non sia stato detto prima da spagnoli. Sicché, sono le conclusioni dell’articolo, anche solo per evitare vecchi errori e poi lamenti vacui, sarebbe il caso di prenderne nota.

Ora, l’unico vecchio errore di cui si avverte la vigenza leggendo l’articolo è proprio quello che commette l’autore senza averne il benché minimo sospetto. Il procedimento di Rafael Núñez ricalca con perfezione millimetrica quello che portò Julián Juderías a costruire la *leyenda negra* alla vigilia della “grande guerra”. Juderías confezionò e vendette con grande successo l’idea che esisteva da tempo in Europa una visione negativa della Spagna e che questa visione era in gran parte costruita da spagnoli. E, ovviamente, da spagnoli traditori. Quella di Juderías era, in realtà, un’operazione nazionalista destinata ad avere grande fortuna e a durare. Un momento di snodo decisivo nell’articolazione dello spagnolesimo sul piano ideologico. E che cosa scrive Núñez quasi un secolo dopo, se non che alcuni spagnoli danneggiano la propria patria raffigurandola in modo ingeneroso e fornendo in questo modo argomentazioni agli stranieri? Ma c’è un

punto ancor più fragile e sorprendente nell'argomentazione di Núñez. Riguarda il ruolo degli intellettuali nella storia spagnola dal Novecento a oggi. Non sono antispannoli e antinazionali Vázquez Montalbán e Juan Goytisolo. Per lo meno non lo sono più di quanto lo fossero, che so, Unamuno e Ortega, tanto per fare due nomi eccelsi e non certamente ascrivibili alla sinistra, fustigatori impietosi e martellanti dei vizi e delle debolezze nazionali, cioè spagnole, non perché condizionati o eredi nella cultura del '98, ma unicamente perché intellettuali liberi, spregiudicati (cioè non condizionati dal pregiudizio ideologico, neppure da quello nazionalista), non funzionari di qualche istituzione da difendere che non fosse, almeno nel caso di Unamuno, l'Università, che almeno finché poté, garantì spazi di libertà d'insegnamento e d'espressione. Di più. Se è possibile indicare la peculiare cifra dell'intellettuale spagnolo dal Novecento fino a oggi, e mi riferisco ai massimi livelli e cioè a intellettuali che hanno portato in alto il nome della Spagna o con i quali l'opinione pubblica colta ha identificato la Spagna (oltre ai due già segnalati, García Lorca, Buñuel, Picasso), si tratta in tutti i casi di intellettuali critici, autocritici, scettici, latori di una identificazione nazionale debole e proprio per questo motivo autenticamente moderni. Oggi come oggi, per scontato che possa apparire il riferimento, non c'è nulla con cui l'opinione pubblica internazionale identifichi la Spagna più che il cinema di Pedro Almodóvar. Un cinema in cui nessuno è come sembra o appare, in cui i generi e stereotipi sono rovesciati come un guanto e attraversati come un *pincho moruno*, in cui né le identità naturali, sessuali, (donna/uomo), né le dicotomie tradizionali (sacro/profano) reggono alla prova dei fatti, delle esperienze e delle storie. Un cinema opera di un genio che distrugge maschere e identità convenzionali per fare emergere un'antropologia inedita. Un genio che la Spagna sta regalando al mondo da circa un trentennio. Un mondo che da circa un trentennio ha imparato a identificare la Spagna con il cinema di Almodóvar. Dal quale esce una Spagna postmoderna proprio perché vive la crisi delle identità tradizionali. Non molto diversamente dall'Italia, il problema della Spagna è quello di una Nazione fatta storicamente da pochi, in cui dovrebbero, ora, stare tutti. No, non sono di immagine i problemi della Spagna e non li creano certo gli intellettuali di sinistra.

#### 50. *Sconcezze televisive nostrane*

Ansiosamente alla ricerca delle prime proiezioni sulle amministrative del 25 maggio e non potendo contare su nessuno dei computer a portata di mano, in vario modo ugualmente infestati da virus antichi o di più recente fattura e acquisizione, pesto sul telecomando alla ricerca di notizie dal televideo. Sono le 21.21 del 25 maggio 2003 e ciò che segue è la fedele trascrizione di quanto si legge alla p. 194 del Televideo Rai, in una sezione dal titolo *Atlante delle crisi* a cura di Rodolfo Fellini.

«Dall'Alto Medioevo (il periodo della Riconquista) e fino al 1876, il Paese basco usufruì di un regime di autonomia. I "fueros" erano un giuramento con

cui i re di Castiglia s'impegnavano a rispettare nelle province basche e in Navarra un autogoverno pari a una sorta di semi-indipendenza. Nel 1876, i fueros vengono aboliti. La regina Isabella, indebolita dalla perdita delle colonie e alle prese con una guerra in famiglia per la conquista del potere, accentra ed estende le sue prerogative. In questo contesto nacque il primo movimento indipendentista basco».

I cinque periodi contengono, contando imprecisioni e veri e propri errori, sette svarioni. L'Alto Medioevo non coincide con la Riconquista che comprende anche il Basso medioevo. Tant'è che si dà convenzionalmente per conclusa nel 1492 data dell'altrettanto convenzionale avvio dell'età moderna. Parlare al singolare di "Paese basco" vuol dire non tener conto della pluralità delle realtà basche, dal punto di vista territoriale (non a caso si parla di "territori storici"). Che poi fin dall'Alto Medioevo i Paesi baschi usufruissero di un regime d'autonomia è da considerare un fatto storico o notizia solo per chi pensa che altrove in epoca coeva si regnasse e governasse secondo i principi dello Stato centralizzatore moderno post rivoluzionario, successivo, cioè alla Rivoluzione francese (spiego per l'estensore del testo di Televideo). I "fueros", poi, non erano un giuramento ma un insieme di norme di diritto pubblico e privato che trascrivevano consuetudini anteriori. I re di Castiglia giuravano dunque il rispetto dei "fueros" e tutt'al più "sui" fueros. Nei tribunali di vari paesi si è soliti giurare sulla Bibbia, ma neppure il Sig. Fellini si spingerebbe a sostenere che la Bibbia è un giuramento. Sulla presunta "semi-indipendenza" dei Paesi baschi e della Navarra esistono posizioni interpretative distanti e controverse. La letteratura al riguardo è di una mole tale da consigliare a qualunque neofita una massiccia dose di cautela nel presentare come certa l'interpretazione di una parte sola. L'indebolimento di Isabella per la perdita delle colonie è poi elemento di grande sconcerto. Non perché la sovrana non perdesse effettivamente le colonie (americane, ovviamente), ma perché o le perse prima o, nel '98, non fu certo Isabella a perderle. Isabella II abbandonò la Spagna nel 1868, abdicò nel 1870 e non fece più ritorno in Spagna. La guerra in famiglia, poi, se intende riferirsi alla guerra per la successione, quella che riguardò Isabella si svolse vari decenni prima e comunque terminò con la guerra carlista del 1872-76. Ma allora Isabella II non era, come si è detto, più sul trono. Che in "questo" contesto nascesse, infine, il primo movimento indipendentista basco, fa sorgere un interrogativo seguito da una duplice perplessità. La domanda è: in quale contesto? La duplice perplessità: se ci si riferisce ai tempi di Isabella, il movimento che nacque non era indipendentista, se ci si riferisce agli anni di fine secolo, non erano più i tempi di Isabella.

51. *Una scheda fuori posto*

Gabriel Carrión, *ETA en los Archivos secretos de la policía política de Franco, 1952-1969*, Alicante, Agua clara, 2002, pp. 410, ISBN: 84-8018-209-1

Il dramma rappresentato dal terrorismo basco, rende l'argomento particolarmente appetibile da parte dell'editoria spagnola. Ma ciò non dovrebbe voler dire che qualunque cosa vada bene e sia da pubblicare. Per esempio, di questo conglomerato di pagine, si poteva fare a meno e della sua assenza non si sarebbe sentita la mancanza.

I libri hanno delle caratteristiche che li rendono tali. Un libro non inizia con la pagina pari, cioè su un retro. Questo sì. Ergo, non è un libro. È carta stampata. L'autore è un giornalista televisivo murciano specializzato in programmi sul paranormale. Alla metà giusta della prima pagina, che come si è detto è pari ed è la pagina 12, si legge: «Por ello, decidí iniciar este trabajo. Leí cuanto se puso "a tiro" (un poco de humor negro nunca viene mal), y traté de hacerme ...» Tor- ni per favore alle sue telededute spiritiche, signor Carrión. Per favore.